

QUALE NECESSITA' ECONOMICA?

"Oggi i gruppi dirigenti fanno innanzitutto guerra ai propri sottoposti, e il fine della guerra non è quello di conseguire o impedire conquiste territoriali, ma di mantenere intatta la struttura della società. La stessa parola 'guerra' è pertanto divenuta fuorviante", 1984, G. Orwell.

Quando decidemmo di realizzare alcuni incontri sull'*affaire* 11 settembre*, eravamo oramai persuasi di talune cose e cioè che esistesse una coincidenza di interessi tra amministrazione americana, apparati istituzionali con una certa componente ebraica e complesso militare¹ statunitense intorno alla convenienza di mantenere perennemente in fiamme la situazione in Medio Oriente, date due "necessità": quella dell'apparato militare USA in profonda crisi di investimenti e spese statali ad esso diretti e dell'economia israeliana che senza troppo forzare poteva/può definirsi "di guerra"², vista l'importanza che in essa riveste la spesa e la produzione militare. Un aspetto per noi rilevante è che tutto ciò assunse tra l'altro – mediante le avventure belliche poi attuate - il carattere di un'accentuata privatizzazione del settore militare USA in corso da tempo, ossia di una privatizzazione di funzioni prima statali ed oramai espressione di *outsourcing*, com'è probabile una delle manifestazioni di una crisi economica di lungo periodo, espressione della quale in tutti i campi sono state e sono com'è noto le privatizzazioni di settori un tempo amministrati dallo Stato. La curiosità fu rappresentata dal travestimento ideologico di tutta la faccenda, ossia la "war for oil", cui tutti credettero, *in primis* gli antimperialisti di turno.

Sembrava e ci sembra tutt'ora che una "banda" *sic et simpliciter* abbia diretto parte della politica estera USA in questi anni, ossia una casta politico-economica che *rappresenta solo se stessa*. Ciò non è strano per le dinamiche della democrazia politica statunitense, vista soprattutto la scarsa partecipazione elettorale, che a nostro parere è un indice interessante dello stato della democrazia politica sorta col capitalismo e del capitalismo stesso. Non vedevamo, dunque, nessun disegno, strategia di lungo periodo, ma un puro e semplice per quanto ampio e criminale business: il "business del terrorismo globale".

Negli incontri sull'11 settembre, abbiamo approfittato di quell'eccezionale evento oltre che per contestare la cosiddetta "versione ufficiale" anche, soprattutto, per usare una serie di testi da cui potessero essere tratti interventi di carattere "empirico" onde fuggire alle facili e solite

* Il contributo qui proposto riprende opportunamente aggiornate le considerazioni esposte negli incontri organizzati da Count Down che hanno avuto luogo a Milano il 7 settembre del 2006 in collaborazione col sito "Luogo Comune", a Messina il 27 settembre in collaborazione col Centro Culturale "Laboratorio" ed a Palermo in collaborazione col Centro Sociale "Ask 191" il 10 novembre dello stesso anno. In quelle occasioni, oltre a commentare l'*affaire* 11 settembre utilizzando il filmato di Massimo Mazzucco "11 settembre 2001: Inganno globale", un gruppo di persone – A. Pagliarone, P. Sensini e G. Sottile -, che a diverso titolo fanno riferimento al sito Count Down, ha sostenuto le tesi brevemente esposte nella prefazione.

¹ Si veda ad es. l'articolo di J. Petras, *Genocide and Everyday Life in the USA*; C. Bina riporta, a proposito del progetto di guerra permanente di Wolfowitz-Perle, come il Pentagon Policy Board, che secondo l'autore detta la politica estera USA, sia composto in larga parte da neo-conservatori sionisti, in *The Quest for Oil or the Thirst for the Return of American Egemony? maggio 2003*.

² Al 2003 la spesa militare pro-capite in Israele era di 1600 \$, la più alta nell'area OCSE (fonte <http://mindprod.com/politics/politics.htmls>) ed una delle spese militari più alte sul PIL al 2005, dell'8,75 (fonte *Nationmaster.com*), molta della quale consentita dagli "aiuti" economici provenienti dal governo statunitense; si veda anche *Comparisons of U.S. and Foreign Military Spending: Data from Selected Public Sources*, del CRS Report for Congress, 2004; interessante anche di Alberto B. Mariani, *Cos'è Israele?*, settembre 2006.

weltanschauungen da domino ed impero mondiali con conseguenti grandi manovre globali, che non sono mai verificabili ma che tanto lustro danno al solito “primato della politica”.

La presunta “necessità economica” invocata come al solito da più parti (effetto “anticiclico della guerra”), oramai dimostratasi *flatus vocis*, era contestata riportando alcune efficaci indagini³ da cui si evidenziava, invece, l’effetto potentemente negativo sulla intera performance economica, sociale e di bilancio USA di questa guerra. Un’analisi ampia e articolata dei costi economico-sociali complessivi da essa procurati su una proiezione di un certo numero di anni non solo rileva che questi sono di gran lunga più rilevanti del guadagno dei pochi interessati alla faccenda, ma come si produca una sorta di “effetto moltiplicatore a rovescio” se si tiene conto del decremento procurato al PIL da certi effetti prodotti dalla guerra. Ciò che risultava è che a danno di un sistema economico dipendente dalle risorse petrolifere, il business è valso solo come conseguenza delle speculazioni sul prezzo del greggio⁴ dovute all’avventura irakena, e dunque solo per chi di esse ha usufruito, *in primis* le compagnie petrolifere. A ciò va aggiunto un secondo elemento esiziale per i teorici della “necessità economica del conflitto in Iraq e della “war for oil”, e cioè che essa *non ha prodotto* alcun accresciuto controllo delle risorse petrolifere, della capacità di determinare i prezzi a danno di altri (e men che mai il controllo di aree strategiche), giacché il meccanismo di produzione e di formazione dei prezzi ha a che fare con le dinamiche di un bene non riproducibile come il petrolio e dunque con il meccanismo di formazione della rendita petrolifera com’è venuto formandosi dagli anni ’70, il quale non è stato minimamente intaccato dalla guerra in Iraq e che comporterebbe, per chi viene ad appropriarsi la rendita petrolifera irakena, un guadagno irrisorio rispetto ai costi complessivi procurati dal mantenimento del conflitto⁵.

V’è poi un’altra piccola appendice che concerne la questione delle riserve petrolifere disponibili ed individuate, visto che le stime variano molto e sono di continuo aggiornate, nonché la problematicità della questione relativa ad una “scarsità assoluta” di riserve petrolifere, la loro disponibilità dipendendo da fattori tecnici ed economici, più che naturali⁶. Insomma, ci risultava assai ragionevole supporre un business immediato, contingente, *da politica da racket a breve termine* piuttosto che *da politica imperiale a lungo termine* e dato dalla speculazione sul petrolio e dal business militare, il cui carattere essenziale, come risulta dal testo qui presentato, sono state le privatizzazioni delle funzioni e produzioni legate all’industria bellica USA, notevolmente accentuatesi con *l’affaire Iraq*.

Presentammo numerosi dati a conferma di quanto ipotizzato. Il declino delle spese militari USA sul PIL dal ’53 in poi: dal 14,73% al 3,77% nel 2000, meno 74,4% in 47 anni.⁷ Dopo il 2001 sono cresciute in rapporto al PIL di poco più dell’1%, valutammo da circa 350 miliardi di dollari a 550 circa a prezzi correnti al 2005, circa 200 miliardi di dollari comunque, poco in termini relativi a causa dello stato delle finanze pubbliche, ma che tuttavia in termini assoluti - poiché della prevalenza d’una

³ Si vedano ad es. Linda Bilmes, J. E. Stiglitz, *The Economic Costs of the Iraq War*, 2006; *Come i morti anche le mode ogni tanto ritornano*, in appendice al testo; David Gold, *Some Economic Considerations in the U. S. War on Terrorism*, 2004.

⁴ Si veda ad es. C.P. Chandrasekhar, Jayati Ghosh, *Oil speculation and global growth*, 2004, in www.macroskan.com.

⁵ Cyrus Bina, *The Quest for Oil or the Thirst for the Return of american Hegemony?*, maggio 2003; *The Real Meaning of "No Blood for Oil" Slogan*, marzo 2003; *The globalization of Oil: A prelude to a Critical Economy; The American Tragedy: The Quagmire of War, Rhetoric of Oil, and the Conundrum of Hegemony*, 2004; interessanti in proposito, a nostro parere, anche le riflessioni intorno alle ragioni della prima Guerra del Golfo di R. Brenner in *Why is the United States at War with Iraq?*

⁶ Duane Chapman, *A Review of the New Undiscovered Conventional Crude Oil Resource Estimates and Their Economic and Environmental Implications*, 2001; Steve Zeluck, *The Energy Crisis a Marxist view*.

⁷ Si pensi che il personale delle forze armate USA si riduce del 37% tra il 1985 ed il 2000, anno nel quale gli addetti erano 1.366.000.

lobby ci sembra come detto si debba parlare (taluni hanno parlato di “colpo di stato” in USA) - corrispondono a circa il 15% del PIL italiano.

Poiché il tutto si è giocato e si gioca sul ruolo che le Private Military Companies (PMC) hanno avuto ed hanno in tutta questa faccenda, possiamo citare alcune voci casistiche interessanti: il valore complessivo dei contratti stipulati dal solo Dipartimento alla Difesa americano con la sussidiaria della Hulliburton, la KBR, di cui D. Cheney era Chief Exesecutive Officer, passa da 427 milioni di dollari nel 2001 a 2170 nel 2003, trovandosi in testa alle compagnie che hanno un contratto con lo stesso Dipartimento nel biennio 2002.2004. Ma tutti i contratti con le PMC “decollano” a partire dalla ennesima guerra del Golfo.⁸

E' la dinamica dell'*outsourcing*: come altri settori pubblici, quello militare diviene solo fonte d'accumulazione privata; molte attività vengono sempre più appaltate ad imprese private, dalla produzione ai servizi, sino alle attività di combattimento. Abbiamo creduto così in proposito opportuno dare credito, una volta tanto, ad alcuni documenti ufficiali: *Rebuilding America's Defenses del 2000* (del PNAC), in cui si prospettava per l'ennesima volta la necessità d'un accrescimento delle spese militari, con le solite o nuove coperture ideologiche a sostegno, e *l'Official Look at Privatizing Utility Services del 2002*, dove venivano fornite direttive sulla continuazione del processo di privatizzazione di servizi e imprese pubbliche collegate alla Difesa. E' da ora in specie, come riferito, che le PMC crescono e fanno lucrosi affari in quella che *The Economist* ha chiamato la "prima guerra privatizzata".

Se vogliamo concederci uno sguardo allo sfondo sociale ed economico noteremo certo una situazione debitoria ed occupazionale, ad es., gravi sia per gli USA che per Israele⁹. Quanto sia rilevante non possiamo misurarlo, ma come un rumore di fondo, ci avvisa però di un'origine relativa dei presenti guai in apparenza solo politico-militari. Negli USA i salari reali dei lavoratori negli ultimi decenni mostrano un andamento declinante, mentre gli orari e l'intensità del lavoro mediamente crescono. La situazione debitoria Usa poi, come viene mostrato nel testo, è decisamente drammatica ed i principali indicatori economici denunciano per gli Stati Uniti come per l'area OCSE una situazione critica che dura da qualche decennio ed alla quale possiamo addebitare il ridimensionamento continuo del welfare state ovunque. Non sarà un caso che, per lo stesso arco di tempo, le politiche economiche dei governi sono state praticamente identiche, dando luogo ad una serie di vere e proprie “controriforme” sociali. Essi consumano invece ogni anno centinaia di miliardi di dollari per mantenere gli apparati bellici, il sistema finanziario ne brucia molti di più nelle sue regolari *debacles*, ma in nessun paese si riesce a spenderne alcune centinaia per mettere soltanto a norma le infrastrutture. Questo non è forse uno dei tanti indizi del fallimento storico di un sistema sociale che non è più in grado neppure di conservare ciò che ha realizzato? Forse ai governi ed ai “potenti” è semplicemente rimasto oramai poco da raccontare, mentre la nostra vita quotidiana si consuma ancora come fossimo, per certi aspetti, nella preistoria.

Giuseppe Sottile

⁸ Elisabeth Sköns, Eamon Surry, *Arms Production*, SIPRI, 2004.

⁹ Per Israele si veda di Shir Hever, *Unemployment in Israel's History and Today*, agosto 2006.